

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

FORTUNATO RIZZI. — *L'anima del Cinquecento e la lirica volgare.* — Milano, Treves, 1928 (16.º, pp. VIII-373).

La tesi fondamentale è che il Petrarca e il petrarchismo stanno nel cinquecento « come in loro nido naturale e, anzichè essere documento di falsità e d'ipocrisia, sono elementi naturali e, diremmo, necessari della vita di quella età. Onde quella lirica ci appare conforme e consentanea all'anima complessa e molteplice del secolo, e, se spesso artisticamente debole e imperfetta, non per questo perde alcuna parte del suo valore storico ». E si aggiunge: « Forse non mancheranno gli estetizzanti e gli estetomani di affermare che, se non c'è merito d'arte in un'opera letteraria, non vale la pena d'occuparsene ecc. ».

Lasciamo da parte cotesti fantasmi di estetizzanti e di estetomani, che visitano ancora le immaginazioni di taluni eruditi o letterati. Bisognerebbe, in ogni caso, essere assai ingenui o addirittura un po' sciocchi per pensare quello il Rizzi suppone. Se mai, coloro che non disdegnano l'estetica, — cioè il culto del bello, vecchio quanto il mondo, — dicono che diversa è l'importanza di un'opera letteraria come documento storico d'un'età o di determinati avvenimenti, e come opera d'arte; onde è logico che quando si parla dal punto di vista dell'arte, si debba dare a Cesare quel che, è di Cesare e al fantaccino quel che è del fantaccino. Altrimenti, proprio la storia diventa un guazzabuglio, e Giotto non si distinguerà più da Calandrino.

Che anche nella lirica del cinquecento siano motivi sinceri e, fra tanti petrarchisti manierati e artificiosi, qualcuno che si esprime più personalmente, è cosa ammessa ormai in tutti i buoni manuali scolastici, nei quali non si manca di ricordare, ad esempio, Galeazzo di Tarsia, il Tansillo, Gaspara Stampa. E non occorre accennare ai vari studi che dopo il De Sanctis si sono seguiti con l'intento appunto di indagare queste espressioni più sincere di poesia lirica petrarcheggiante, sebbene esagerandone talvolta il valore, come fece il Bartelli per il canzoniere di Galeazzo di Tarsia, e hanno fatto il Donadoni e il Cesareo per quello di Gaspara Stampa. Tuttavia, per quanto la si studia, cotesta lirica petrarcheggiante resta, al tirar delle somme, poesia mediocre; e neppur il Rizzi, che nella terza parte del libro, riferendo il più delle volte solo frammentini, passa in rassegna alcune espressioni poetiche, secondo lui,

più sincere, riesce con tutta la sua buona volontà, a concludere diversamente.

Il Rizzi colloca solo in parte, come sempre s'è fatto, Michelangelo Bruno e Campanella, quasi poeti compiutamente originali. Ma a questo proposito, poichè se ne porge l'occasione, giova avvertire che la profonda simpatia e l'ammirazione altissima per queste tre possenti personalità, non ci deve far velo e indurci ad affermazioni esagerate. La maggior parte delle liriche di Michelangelo, risentono in fondo anch'esse dei soliti giuochi e artifici letterari del secolo, e sono poi oscure e sforzate, e soltanto in qualcuna si afferma risolutamente, una personale sebbene rozza forma di espressione. La quale certo è documento di alto valore storico e letterario per noi; ma sarebbe, più ancor che ridicolo, pietoso il tentativo di chi si sforzasse di accattare una gloriola di terz'ordine a Michelangelo mercè liriche scritte, quando è risaputo dal mondo tutto che la lirica più sincera e più degna di quella personalità titanica di creatore si espresse sui muri della cappella Sistina e nei marmi del Mosè e della Notte.

Così il Bruno, mente antiaccademica e ribelle quale a noi appare attraverso la sua speculazione e la vita vissuta, non rifuggiva dal togliere, per esempio, interi sonetti d'ispirazione amorosa al Tansillo, attribuendogli un significato interamente diverso.

Il Rizzi, ricordando quello che incomincia

Poi che spiegate ho l'ali al bel desio...

conferma il giudizio del Croce (*Problemi di estetica*², pp. 133-37), che cioè nel libro di Bruno, gli *Eroici furori*, quel sonetto diventa un altro.

E così è infatti. Anzi bisogna aggiungere che, letto nel canzoniere del Tansillo e col significato che questi gli aveva dato, perde i tre quarti della sua forza. Effetto di suggestione? No. La verità è che quel sonetto, malgrado il vigore di molti versi e malgrado sia indubbiamente ben costruito, considerato quale espressione d'un sentimento d'amore risulta troppo vago, impersonale, esagerato e letterario, come del resto tutte o quasi le poesie amorose del Tansillo.

Ma, quando le parole di quel sonetto son ripetute dalla voce maschia del Bruno e ripiene dell'anelito possente del suo spirito eroico, le immagini acquistano una vita nuova, il sangue fervido irrompe nel ritmo dei versi, e quando leggiamo, ad esempio, questo:

Ma qual vita s'agguaglia al morir mio?

sentiamo anche noi per le ossa il brivido dell'eroico, profondamente tocchi dalla sublime, sebbene involontaria, sincerità di quel verso, che traduce la precedente affermazione messa in bocca al Cicada: « meglio è una degna ed eroica morte, che un indegno e vil trionfo »; perchè in un attimo il nostro pensiero ha contratto in quel verso tutta la vita di

Bruno, e abbiamo scorto il sinistro bagliore del rogo. Si dirà che a questo modo la poesia l'abbiamo fatta noi. Certamente; ma perchè prima di noi l'aveva vissuta in quel sonetto tansilliano, come nelle opere proprie e nella pratica realtà, lo spirito del grande nolano. Altro che l'amoretto petrarcheggiante e laureato del Tansillo!

Intendiamoci; noi possiamo esser disposti ad ammettere quanto il Pércopo ha affermato (1) con serie ragioni intorno alla reale esistenza d'una Laura in carne ed ossa che abbia ispirato il Tansillo, e vogliamo credere che, se non per un trentennio o quasi, secondo afferma il Pércopo, ci sia stato comunque un periodo di amore vero e proprio da parte del poeta per la dama di compagnia di Costanza d'Avalos. Ma siamo anche ben persuasi che quest'amore fu letterariamente ingrandito ed esagerato per il gusto di scrivere un canzoniere ad imitazione del Petrarca.

Nel complesso, per altro, sarebbe non solo erroneo, ma impossibile staccare le liriche del Bruno dal resto delle opere, dimenticando che la vera e più degna lirica di questo filosofo-poeta fu espressa nella prosa vibrante *De l'infinito, universo e mondi*, e di altri dialoghi, e che per queste pagine e non per i versi il suo nome risplende luminosamente nella storia. E il medesimo si deve dire delle poesie del Campanella, sebbene questi più d'ogni altro del suo tempo abbia avuta un'espressione complessa e originale nelle sue liriche di carattere filosofico e religioso e in qualcuna di carattere più personale.

Dovremo dunque rattristarci o restare perplessi perchè, in un secolo portentoso per la qualità e la quantità delle opere geniali, proprio nel campo della lirica, intesa come genere letterario, non si riesce a trovare che mediocrità? La questione mossa dal Rizzi svanisce, se sottoposta a più ponderata meditazione. Dal momento che egli si contenta di indicare all'attenzione, come più degni lirici del cinquecento, proprio quelli che tutti conoscono e non si ferma a studiare con particolare esame, che ci conduca a conclusioni importanti di carattere storico ed estetico, qualcuno degli autori di sopra ricordati, non resta se non la tesi generica; vale a dire che il petrarchismo non era frutto d'insincerità ma di affinità spirituale, onde la lirica petrarcheggiante esprimeva stati d'animo veri e non testimoniava falsità e artificio letterario. Al che è ovvio la risposta che la sincerità dei sentimenti non è la stessa cosa della sincerità dell'arte. Altrimenti ogni madre che assista alla fine del proprio figlio scriverebbe meglio di Dante nell'episodio del conte Ugolino. Si può esser gente leale e proba e riuscir falsi quando si fanno versi, poichè, come ognuno sa, la sincerità dell'arte riguarda la capacità di purificarsi dalle passioni elevandosi nella pura contemplazione di esse. In caso contrario si piange o si gioisce, ma non si fa poesia. Fatto sta che i lirici del cin-

(1) Nell'introduzione del *Canzoniere edito e inedito* del TANSILLO, vol. I (Napoli, tip. degli Artigianelli, 1926).

quecento o erano anime di mediocri o quando erano anime grandi, s'innalzavano alla degna espressione di se stessi con forme diverse da quelle che di solito chiamiamo poesie liriche.

La colpa non è dei nostri grandi poeti e filosofi del cinquecento, ma di quella irriducibile mentalità scolastica, che continua a costringere la vita dell'arte entro regole e regolette, senza la vigile coscienza della loro necessaria provvisorietà ed estrinsechezza.

E già il Bruno rispondeva proprio nel primo dialogo degli *Eroici furori* alla domanda a che servissero le regole d'Aristotile: « A chi non potesse, come Omero, Esiodo, Orfeo ed altri poetare senza le regole d'Aristotile, e che, per non aver propria Musa, volesse fare a l'amore con quella d'Omero ». Così i petrarchisti. Ed è vano sforzarsi di trovare identità o affinità immaginarie tra due secoli profondamente diversi per anima e per costume, e avvicinare al Petrarca, tipico esponente d'un momento storico e d'una vita spirituale singolarissimi, gli scrittori del cinquecento; cioè d'un secolo in cui la lirica del Petrarca era semplicemente inconcepibile. Tantochè quello che i petrarchisti, e in genere i lirici del cinquecento prendevano dal Petrarca era proprio il suo manierismo, il compiacersi di comporre sonetti e canzoni, vorrei dire, a serie e stilizzati, o, in ogni caso, il contenuto astratto dei sentimenti e delle situazioni, non mai il sentimento vero di quel grande, che si esprime in non molte poesie pensose, ricche d'una vita interiore melanconica e musicale, che sta a quella dei migliori petrarchisti, come le pagine melodiche della *Norma* alle effusioni strumentali di certi nostri melodrammi dell'oggi.

Che poi nel cinquecento vi fossero dissidi profondi e platonismo e spiritualismo cristiano e paganesimo coesistessero e sovente non in buona armonia, anzi in tempestosa vicenda di contrasti, è cosa assodata da un pezzo da studiosi insigni specialmente della vita speculativa del tempo; e anche per questa parte ci sembra poco concludente il cercarne testimonianze nella lirica più o meno artificiosa del tempo, quando si può con ben altra potenza di dramma e ricchezza di aspirazioni ideali e religiose, riconoscerle, non dico soltanto nei filosofi, ma in artisti come Leonardo e Michelangelo e poeti come Torquato Tasso.

Il Rizzi, che fa spesso osservazioni giuste e mostra senso di misura, avrebbe potuto forse più utilmente fermarsi su uno o più particolari poeti di quel tempo, anzichè disperdersi in problemi generali mal posti.

G. CITANNA.